



SUDAMERICANA

Padri, figli e fantasia

Tra memoir e citazioni letterarie, l'ode del cileno Alejandro Zambra esalta uno dei legami più forti della vita. In un contesto volutamente "infantile"

di Monica Acito

A volte i neonati si dimenticano di respirare, avverte un'infermiera all'inizio del libro.

Ed è per questo che il protagonista prende l'abitudine di trattenere il fiato per sentire meglio il respiro di suo figlio, in un atto così superstizioso da apparire sensato.

Messaggio per mio figlio del cileno Alejandro Zambra, pubblicato in Italia da Sellerio con la traduzione di Maria Nicola, non è una lettera lanciata nell'etere e destinata allo sguardo di un figlio che si farà uomo, non è il classico romanzo sulla paternità, ma è una *ficción* ben congegnata, in cui la parola "finzione" non è un sinonimo, più o meno chiaro, di "menzogna", ma è un involucro narrativo in cui si mette in scena lo sforzo di immaginare la propria nascita.

Dopo le raccolte di poesie *Bahía Inútil* e *Mudanza* e gli ultimi romanzi, *Bonsai* (che ha ottenuto il Premio de la Crítica Chilena), *Modi di tornare a casa* e *Poeta cileno* del 2020, Alejandro Zambra qui orchestra una narrazione in cui si entra nudi, pensando ai propri denti che cadono e ricrescono, a ciocche di capelli che spariscono, si allungano e si accorciano, alla parola "infanzia" che sembra un indumento troppo grande solo per un bambino, un lembo di stoffa slabbrato e dimenticato al sole.

«Io sono nato un giorno / che Dio era malato / grave», scrive César Vallejo in una poesia che sfuggirebbe a

ogni macchina della verità, e qui Zambra prepara un itinerario ideale che parte dalla nascita di suo figlio per riflettere sull'oblio e sull'aggettivo *infantil*. Questo aggettivo assume, in bocca, il sapore leggermente vetrato dell'insulto, come tutte le parole che non nascono come denigratorie ma vengono lucidate e sfregate come pietre nel corso del tempo, fino ad assumere bagliori lividi e nuovi. Il titolo originale del libro in spagnolo è infatti *Literatura infantil*, ed è proprio su quest'espressione che si concentra tanta parte della riflessione di Zambra; questa dicitura ha un qualcosa di ridondante perché in fondo tutta la letteratura è infantile, nella sua pelle sono sempre infilati aculei e spine di un tempo dell'infanzia, di una leggenda privata che non smette di piroettare la sua coreografia eterna.

Enrique Lihn, poeta cileno, scriveva che siamo soliti arrenderci alla nostra vera età come di fronte a una falsa evidenza, e chi si dedica alla scrittura cerca di ritrovare percezioni cancellate dal presunto apprendimento che rende tanto infelici.

Jorge Teillier, Hebe Uhart, Bruno Schulz, Gabriela Mistral: queste le autrici e gli autori "infantili" su cui Zambra si interroga, perché l'artista, il bambino e il convalescente hanno dei luccicori, delle epifanie e delle agnizioni in comune, in quel gesto precisissimo di fuoriuscita dal buco nero o dalla cantina umida, dalla morte, dalla non esistenza, in quella cesura tra indefinito e contorno, in quegli occhi nuovi e vitrei che vedono le cose per la prima volta, co-

me la vita nova o rinovellata di Dante. L'artista, nell'arte incandescente e finta (e perciò verissima) del *cuento*, riassume il passo claudicante del bambino che muove i primi passi e anche l'incedere imperfetto di chi riemerge dalla morte, o dalla malattia, e reimpara a camminare.

Zambra porta avanti la narrazione miscelando riflessioni numerate, ricordi con la sua compagna risalenti al loro incontro, memorie di libri illustrati, piccoli battesimi quotidiani, le difficoltà di due genitori che lavorano in casa e devono stabilire turni per occuparsi del bambino, l'ironia di proibire al figlio la televisione quando loro guardano, voracemente, serie tv di nascosto, vittorie normalissime e squarci di lessico familiare; c'è anche uno spaccato di vita risalente al periodo del lockdown, e sprazzi dell'infanzia del narratore, che pensa al suo vecchio papà, alle giornate a pesca insieme, alla bruma del tempo che tutto distorce e magnifica e quasi tutto perdona.

L'autore approda alla paternità abbracciando, ancora, l'idea della convalescenza: la letteratura sembra un modo non tanto per sentirsi genitori, ma per tornare figli quando si ha un figlio. Ci si paragona ai propri genitori, scoprendosi diversissimi e identici a loro, e siccome non è più possibile ucciderli, perché il sacrificio rituale dei genitori viene compiuto intorno ai vent'anni, allora si finisce per resuscitarli, per rievocarli, per chiamarli ancora, per pronunciare il loro nome per l'ultima volta e provare a incantare i serpenti. Per anni, riflette Zambra, la letteratura ha evitato il sentimentalismo come la peste: molti scrittori preferirebbero essere ignorati anziché essere considerati stucchevoli. Ma l'infanzia sopravvive, in chi scrive, come un enigma irrisolto, e per guardarla in faccia, con tutto il suo carico di tenerezza, oscenità e orrore, ha bisogno di una catabasi che sfidi ogni vecchia idea di ciò che in letteratura si può comunicare. Ed è così che Zambra si ritrova, davanti a un cielo pieno di piccoli uccelli mangiamosche rossi, a riflettere osservando un albero di papaya, a registrare le prime parole del figlio come un cronista, a conservare i libri letti insieme come reliquie, con una solennità che gli sembra ridicola, ma anche l'unica cosa possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alejandro Zambra
Messaggio per mio figlio
Traduzione
Maria Nicola
Sellerio
pagg. 240
euro 16
Voto 7.5/10

È UNA
CAVALCATA
IN CUI CISI
PARAGONA
AI PROPRI
GENITORI
SCOPRENDO SI
DIVERSISSIMI
E IDENTICI
ALORO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157